

È stato ammesso a testimoniare il discusso pentito Lipari al processo di Palermo contro Andreotti. La procura lo ritiene inattendibile

In manette un boss mafioso che sa molte cose

Catturato il capo mandamento di Mazara del Vallo Andrea Mangiaracina, portavoce di Riina

Marzio Tristano

PALERMO Dicono i pm: quel giorno Andrea Mangiaracina era portavoce di Riina. Replica l'avvocato Gioacchino Sbacchi, legale di Andreotti: «macché, il senatore a Mazara strinse centinaia di mani e Manciaracina gli parlò di alcuni pescherecci sequestrati da un paese africano». Andrea Mangiaracina, 41 anni, capomandamento di Mazara del Vallo fedelissimo di Riina, catturato ieri mattina all'alba dalla polizia dopo 12 anni di latitanza, è l'unico capomafia ad avere incontrato Giulio Andreotti in un contesto processualmente accertato. Lo sostiene l'accusa, che cita relazioni di servizio di agenti, lo ammette la difesa, che parla di un «giovane di vent'anni, che incontrò il senatore il 19 agosto 1985 in un hotel di Mazara del Vallo» per parlargli di pescherecci sequestrati. A differenza degli incontri raccontati da Balduccio Di Maggio e Francesco Marino Mannoia, il collegio del tribunale, che ha assolto Andreotti, ha sostenuto che è «provato» il colloquio, perché riscontrato anche dalla testimonianza di alcuni poliziotti. «Manciaracina, probabilmente - hanno detto i pm - in quella occasione era portavoce di Riina».

Ora che Manciaracina è finito in manette, arrestato ieri dalla polizia con il suo luogotenente Natale Bonafede, in una villa lussuosa di Mazara accudito da una donna e dai suoi due figli, la difesa rinuncia a portarlo in aula, come teste a discolora del senatore: «la nostra linea - dice l'avvocato Giulia Bongiorno - è sempre la stessa, non chiamiamo a deporre i criminali».

I legali del senatore, invece, vogliono



Natale Bonafede e Andrea Mangiaracina accompagnati dai poliziotti all'uscita della questura di Trapani Giuseppe Aiello/Ansa

È l'unico capomafia ad aver incontrato Andreotti in un contesto processualmente accertato

ascoltare la voce di Pino Lipari, il dichiarante ex front-man di Bernardo Provenzano, che la procura di Palermo ritiene inaffidabile e inattendibile, e la corte di appello ieri ha dato loro ragione. Proprio ieri i giudici hanno ammesso la testimonianza del geometra dell'Anas, signore degli appalti, sia pure con tutte le prudenze del caso, dopo uno scontro acceso fra accusa e difesa. Lipari verrà ascoltato il 14 marzo, nell'aula bunker di Pagliarelli a Palermo, dove sarà condotto senza par-

ticolari cautele. La precisazione, riportata anche nell'ordinanza della corte, descrive in modo molto esplicito la diffidenza con cui viene sentito l'aspirante pentito che con i suoi «reiterati e scorretti comportamenti» avrebbe violato le regole della collaborazione. E tuttavia l'audizione viene ammessa perché la corte «è alla ricerca della verità, per quanto possibile». «Non è il teste chiave che ci risolve il processo, non è il nostro cavallo di battaglia», ha puntualizzato l'avvocato

Giulia Bongiorno che ha aggiunto: «È una delle tante voci del processo. Dice cose che altri pentiti dicono. Evidentemente c'è una circolazione mediatica di informazioni per cui tutti sanno tutto di tutti».

Con le sue dichiarazioni Lipari ha riempito cinque verbali tra il 5 novembre e il 18 dicembre 2002. Ma è in quello del 15 gennaio di quest'anno che la sua collaborazione viene assimilata dalla Procura generale a un «castello di bugie». Quel



Tg1

L'operazione del Tg1 di ieri sera era scoperta, troppo scoperta. Ha aperto sull'arresto di 28 pakistani che, a Napoli, avevano un bel po' di tritolo. Si fa cenno ad altre vecchie operazioni a Torino, ci si aggiunge una ricostruzione di altri arresti dell'anno passato, si attribuisce tutto a Bin Laden e a Saddam per poi passare a Berlusconi e alla guerra imminente. Ecco che, in questo modo, l'opinione pubblica è bella e cucinata: rischiamo troppo, facciamo fuori Saddam. Il Tg1 ha dunque ieri contribuito ad allargare il consenso popolare al conflitto. Berlusconi, che ha la demagogia incorporata come un turbo, ci aggiunge di suo che tutto questo fa parte della "pulizia di strade e piazze". Non nel senso della raccolta dei rifiuti e delle cartacce, ma degli immigrati, con o senza tritolo in tasca. Ah, una cosa che non c'entra niente, ma fa ridere: Massimo Ravel, da Napoli, aggiunge che nella casa dei pakistani una volta faceva festa Maradona. Anche lui usava polvere, ma non da sparo.

Tg2

Bill Gates è a Roma e il Tg2 gli dedica la copertina. Più che una copertina era una celebrazione. Bill Gates aveva l'aureola. Stretta di mano di Ciampi, complimenti svizzerati da Marcello Pera e - solo per questo valeva la pena di vedere il Tg2 - Berlusconi (Gates, con Bush, è un altro suo amicone) che gli è andato incontro gratificandolo di un "Magic Bill, how are you?". Lui non ha risposto: "Mister Berlusconi, I suppose", peccato. Dopo questi salamelecchi, il Tg2 ha messo la prua sulla Franzoni. Da quando la signora è difesa dall'avvocato Taormina, dopo Bill Gates il Tg2 ha santificato pure lei.

Tg3

Nemmeno il Tg3 resiste alla tentazione e lascia l'apertura ad Anna Maria Franzoni, che per ora rimane a piede libero. Ma siamo sicuri che gli italiani si appassionino fino a questo punto? Vuoi mettere la curiosità attorno all'imputato Berlusconi? Nella ricostruzione di un anno del delitto di Cogne, Gianmarco Ricciarini dice: "Ora la Franzoni è tornata a Montacuto con il nuovo figlio". Eh, già, quello "vecchio" non c'è più. Il Tg3 si incarica poi di difendere Virginio Rognoni (che il Tg2 ha trattato come un parolajo sovversivo), il vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura che - riassumiamo - ha accusato Berlusconi di essere uscito dalla legalità costituzionale. La maggioranza agita lo spauracchio di elezioni politiche anticipate. Nel centrosinistra, il solo Rutelli non si preoccupa: "Siamo pronti e vinceremo", ma non si sentono altre voci battagliere. Si finisce con l'indagine della magistratura veneta sugli annunci del tipo "AAA Gattina sensualissima disinibita, ottava naturale, fa di tutto". Vuole vedere cosa c'è dietro. Mah.

giorno i magistrati della Procura gli contestano un comportamento non leale. Lo rivelano le intercettazioni ambientali in carcere. Nei colloqui con i familiari l'aspirante pentito anticipa dichiarazioni depistanti sul conto di Andreotti. E anzi li sollecita a parlare con un certo «Gaetano» il quale avrebbe dovuto poi «avvertire l'on. Mario D'Acquisto», uno dei maggiori esponenti andreottiani in Sicilia. «Preoccupazioni di mafia - dice Lipari - non ne devono avere, sto volando alto. Non faccio accuse per fatti specifici».

Tre gli episodi che l'ex consulente economico di Provenzano sarà chiamato a ripetere: Lipari sostiene di avere parlato del «bacio» tra Riina e Andreotti in carcere con Paolo Rabito, collaboratore dell'esattore Ignazio Salvo e indicato come uno dei testimoni dell'incontro. Secondo Lipari, Rabito gli avrebbe detto che quell'incontro non c'è mai stato. Tesi a cui aderisce lo stesso Lipari, che offre ai magistrati una considerazione: «Non credo alla storia del bacio. Se l'episodio fosse vero Riina avrebbe portato me e non Di Maggio». Il terzo punto da chiarire si riferisce a una presunta confidenza di Provenzano a Lipari. Il capo di Cosa nostra avrebbe riferito che Lima non aveva alcuna intenzione di rivolgersi ad Andreotti per ottenere favori per la mafia. E ai boss che gliene facevano richiesta avrebbe detto: «Sarebbe capace di cacciarli via dalla corrente».

Sembra invece da escludere che nell'interrogatorio di Lipari venga toccato il tema del «complotto» ai danni di Andreotti. L'avvocato Bongiorno è categorica: «Non inseguiamo alcuna tesi di complotto. Non ci interessa cercare le radici del processo».

Anche la difesa del senatore ammette l'incontro. Ma dice: si parlò di pescherecci sequestrati in Africa

Scende la sfiducia degli italiani nelle istituzioni

Rapporto Eurispes: «La vittoria di Berlusconi nel 2001 si deve solo in parte al suo potere sui media»

ROMA L'Italia è già entrata da due anni nella Terza Repubblica. Un'era di grandi divisioni: fra la «gente comune» che non ha affatto le «pile scariche» e la classe politica «manichea», rissosa e incapace di dare risposte adeguate. Fra il ricco Nord, il Centro e il disagiato Sud, che disegnano un Paese «a tre velocità» su cui agisce un «federalismo ancora confuso» e minacciato dalla devolution. È il ritratto che delineano le oltre mille pagine del Rapporto Italia 2003 presentato ieri dall'Eurispes. E sulle recenti polemiche con l'Istat ha tagliato corto il presidente Fara: «Non siamo né di destra né di sinistra, vogliamo solo fare il nostro lavoro».

Dal documento emerge una profonda distanza fra «società civile», le cui potenzialità sono frenate dai lacci della politica di Palazzo, e il ceto che ha in mano il Paese. Gravi le conseguenze: la crescente sfiducia degli italiani (il 50,9%) nelle istituzioni e il consolidarsi

di «due nuove subculture della democrazia: la piazza e i sondaggi». L'Italia «vivace e ricca di risorse» insomma morde il freno: come un cavallo, o come «una Maserati tenuta in garage». Responsabili dell'insoddisfazione collettiva sono ritenuti i partiti (46,9%), la P.A. (32,5%), i sindacati (31,6%), e il Parlamento (32,1%). Quest'ultima è l'istituzione più screditata agli occhi dei cittadini, segue il governo, mentre la magistratura raccoglie più fiducia.

Il Paese dunque oscilla fra «politica senza partiti e partiti senza politica». Questi vengono però progressivamente sostituiti da nuove leve politiche radicate sul territorio: primi, sindaci e «governatori» regionali.

Secondo Fara, il ciclo della Seconda Repubblica è andato dall'89 con le inchieste di Mani Pulite fino al 2001 con la riforma del Titolo V della Costituzione (il federalismo dell'Ulivo). La Terza però «manca di un progetto e rischia di

essere l'ultimo frutto di una crisi della politica e i suoi protagonisti vivono un po' ebbri e distratti». Due infatti le assenze fondamentali: un «progetto» e la prospettiva di una ripresa economica.

Negativo il giudizio sugli effetti di Mani Pulite: «Non solo non ha rappresentato il motore della "rivoluzione italiana", ma non ha rappresentato neanche un traino per una "rivoluzione" più limitata, magari solo destinata a far funzionare la giustizia». Mentre Tangentopoli ha rotto «l'equilibrio tra i poteri costituzionali» e la riconquista della legalità si è rivelata «un'illusione». Grazie a una «martellante campagna mediatica e a mobilitazioni di piazza» infatti «si è cercato di costruire l'immagine di istituzioni illegali, o quantomeno illegalmente occupate... Si è cercato di declassare l'Italia dal rango di democrazia liberale a quello di democrazia elettorale».

L'Eurispes dedica spazio anche al premier, negando che la sua vittoria elettorale sia dovuta, se non «in minima parte», alla «potenza mediatica di Berlusconi». Spiega infatti Fara: «Più semplicemente gli italiani si sono voluti riappropriare di quanto consideravano essere stato loro sottratto nel '94... Hanno in sostanza voluto riaffermare il loro diritto alla democrazia compiuta, la loro potestà e il primato degli elettori sulla politica».

Tuttavia il centrodestra non è al riparo da rischi: «L'attuale maggioranza non può cullarsi sugli allori né pensare di poter dormire sonni tranquilli. Il suo eccesso di potenza potrebbe contenere già in sé i germi di future difficoltà». Un vantaggio parlamentare così ampio infatti non induce a «cercare sulle singole questioni un dialogo o un accordo con l'opposizione e finisce per diventare autoreferenziale». Soprattutto alla luce del quadro già esposto di

diffidenza verso la classe politica. Imperfetto anche il nostro sistema elettorale: senza regole in grado di garantire un'alternanza compiuta, infatti, il maggioritario è «acarente» e «sleale». Questo sistema «tipico dei grandi Paesi dell'Occidente stenta a mettere radici in Italia» soprattutto perché è mancato finora «un impianto istituzionale pienamente accettato, con regole condivise».

L'Eurispes avverte: senza una «definizione dei diritti e dei limiti della maggioranza e dell'opposizione... la lotta politica non si limiterà a essere aspra ma sarà condotta con intenti polemici ai limiti della slealtà, scadendo in una dialettica senza dibattito».

Quanto agli italiani, sono più poveri (a rischio «estinzione» il ceto medio) e spaventati, in maggioranza proibizionisti sulla droga e contrari ad atti di clemenza verso i detenuti: il 54,1% dice no all'indulto.

f. fan.

Albertoni protesta: Montalbano non è del nord

Più incollato che mai al cavallo di viale Mazzini, il consigliere leghista Ettore Albertoni non ha alcuna intenzione di essere disarcionato. Anzi. Promette una vera e propria rivoluzione culturale in Rai. Troppa Sicilia nella fiction. E questo Montalbano, va bene, ha successo, ma «è ingiusto che l'unico contenitore sia quello della Sicilia». Ci vuole «un indirizzo diverso». Che non offenda la sensibilità culturale della Lega. E allora, da Vigata a Brembio? Un bel commissario lodigiano per realizzare la vera Tv federalista. Ci vorrà un po' di tempo, «almeno un anno», ma le serie televisive di produzione Rai si adegueranno. Basta partire dall'obiettivo finale che qualche Andrea Camilleri di turno si trova: «l'indirizzo deve essere introdotto dal Cda, il contenuto lo farà la struttura». Lancia in resta contro i cascani del centralismo e fermo nella denuncia Albertoni: «Il filone federalista è stato sempre ostracizzato». Ma ora cambia musica. Anche per i «726 giornalisti delle testate regionali» che devono mettersi in riga. «Devono rappresentare una cultura federalista». Dal prossimo martedì, annuncia, in una «riunione del top management della Rai», saranno poste le fondamenta di questa rivoluzione culturale che parte da «un codice di comportamento, un insieme di principi e valori». Elenca: «Qualità, difesa dei valori fondamentali della persona, della comunità della famiglia». In ballo ci sono tutti i piani, quello «strutturale», quello «industriale» e quello «editoriale».

MILANO Roberto Formigoni, il supergovernatore e supertimone di una supermaggioranza uscita dalle urne, sta inesorabilmente portando la nave della Regione Lombardia nelle secche di una crisi politica, imprevedibile fino a qualche tempo fa, al punto che l'opposizione ulivista può tranquillamente affermare che «la coalizione di maggioranza non esiste più». Il capogruppo Ds, Pierangelo Ferrari, ironizza: «Più che una casa delle libertà, sembra un carcere da cui tutti fuggono». E le cose stanno esattamente così. Senza troppo entrare nei dettagli delle svariate liti (dai mancati finanziamenti alle zone alluvionate, alla riforma degli ex Ipab), tutte pretestuose, le lacerazioni sono talmente tante fra le varie componenti della maggioranza e fra le fazioni interne ai partiti, Forza Italia in primis, che diventa addirittura difficile districarsi in questo labirinto di «tutti contro tutti».

Cercando di far ordine, innanzitutto la ragione profonda che muo-

La Regione a un passo dalla crisi per le lacerazioni nella maggioranza. La Lega fa lo sciopero del voto e An avverte: la pazienza non è infinita

Chi comanda in Lombardia? Formigoni chiede aiuto al premier

ve tutto il meccanismo della guerra va ricercato nel «troppo potere» di Formigoni. Un potere che collide con gli interessi sostenuti dai vertici di Forza Italia, che poi è lo stesso partito di appartenenza del presidente della Giunta. Insomma personalizzando lo scontro: da una parte i fedelissimi di Formigoni contro i fedelissimi del coordinatore regionale degli azzurri, Paolo Romani. Le due fazioni si sparano addosso a colpi di comunicati giornalieri. Formigoni: «La Giunta è sospesa». Romani: «Rischio di rottura definitiva». In questo clima l'altra sera si è registrato l'inevitabile patatrak: sul provvedimento Ipab la maggioranza si è squagliata. Niente numero legale. Niente voto. Un finimondo.

Fassino: a Milano il vento politico sta cambiando

MILANO «Il vento sta cambiando: questo convegno è l'inizio di un lungo cammino, di una lunga marcia con la quale ci proponiamo di tornare con i nostri alleati a governare la provincia di Milano, la città e la Lombardia». Lo ha detto il segretario dei Ds, Piero Fassino, a margine del convegno, organizzato dalla Quercia milanese, sul tema «dalla città immobile alle metropoli che vive». Fassino, che oggi concluderà i lavori, ha spiegato così le ragioni del suo sereno ottimismo: «In Lombardia i cittadini si rendono conto che l'immobilismo e l'inadeguatezza nel governare una grande capitale come Milano e una grande regione costa molto allo sviluppo e alla crescita. È sotto gli occhi di tutti il logoramento e la forte perdita di credibilità della Giunta Albertini». Insomma, «per tornare al

Governo «siamo già partiti dal nord», ha detto ancora il segretario dei Ds, aggiungendo: «Ricordo che dalla scorsa primavera il centrosinistra ha vinto le elezioni amministrative in tutti i principali centri del Nord. Guardiamo con fiducia alle prossime scadenze elettorali e amministrative con il primo obiettivo nel 2004 di ritornare al Governo della provincia di Milano e passo dopo passo arriveremo anche alla Regione». Ovviamente quando si parla di possibile vittoria, Fassino parla di Ulivo: «Non ci sono due centrosinistra, c'è un unico centrosinistra che si esprime con modalità diverse, ci sono i partiti dell'Ulivo e i movimenti di opinione e della società civile, ma i protagonisti sono gli stessi. Credo che si debba lavorare per un Ulivo grande».

Formigoni ha deciso di rimettere tutta la faccenda nelle mani di sua maestà Silvio Berlusconi: che decida lui chi comanda in Lombardia. Come dire: decida chi da queste parti prende davvero i voti. E si sa che il capientissimo serbatoio elettorale di Ci è tutto per Formigoni.

Ma intanto la crisi è un passo. Anche perché la Lega ha colto la palla al balzo per metterci del suo nello spingere la nave verso il naufragio. Obiettivo: alzare il prezzo della propria partecipazione alla gestione. La tattica della Lega in pratica è quella dello sciopero del voto, con continue liti anche con Alleanza nazionale. Qui in Lombardia i due partiti non si sono mai amati. E così fra richieste di vertici isti-

c.b.